

Il vanto di Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi: orgoglio personale o esigenza pastorale?

Franco Manzi

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano)

1. Contesto storico e letterario

1.1. Il tema centrale della Seconda Lettera ai Corinzi

Nella Seconda Lettera ai Corinzi può sembrare che l'apostolo Paolo abbia ceduto alla tentazione dell'orgoglio e si sia vantato a più riprese e con una certa insistenza. Tentazione o meno, il vanto in questo scritto non è per nulla – come forse si potrebbe immaginare – un argomento secondario né tanto meno una divagazione. Tutt'altro! Nell'annuncio del tema principale dell'intera Lettera (1,12), Paolo dichiara con fierezza:

«Questo infatti è il nostro *vanto* (*kaúchēsis*): la testimonianza della nostra coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità [letteralmente: “trasparenza”] che vengono da Dio, non con la sapienza umana [letteralmente: “carnale”], ma con la grazia di Dio».

Da questa dichiarazione solenne si evince che *il tema fondamentale della Lettera è proprio il vanto dell'apostolo*¹: «Questo infatti è il nostro vanto [...]». Dopo di che, Paolo esplicita i motivi di questo suo vanto, che approfondirà nelle tre parti del suo lungo scritto epistolare.

Anzitutto, la prima parte della Lettera illustrerà il «vanto» di Paolo per l'attività apostolica da lui svolta specialmente a Corinto. La tesi che egli intende sostenere è che

¹ Con J. SÁNCHEZ BOSCH, «*Gloriarse*» según san Pablo. Sentido y teología de «*kaucháomai*» (Analecta Biblica 40-Colectanea San Paciano 16), Roma-Barcelona 1970, 211, potremmo definire questo vanto come «specificamente apostolico», distinguendolo quindi da quello del cristiano. In questo senso specifico, il tema del «vanto» è sviluppato specialmente nella Seconda Lettera ai Corinzi, in cui emergono aspetti spesso differenti rispetto alla sua trattazione nel resto dell'epistolario paulino.

un autentico ministero apostolico è caratterizzato essenzialmente dalla santità e soprattutto dalla «trasparenza» (*eilikrineía[i]*) che provengono da Dio. Ma in che senso Paolo può vantarsi di aver esercitato un ministero apostolico autentico tramite il quale ha lasciato «trasparire» il mistero salvifico della morte e risurrezione di Cristo? A partire da 1,14, comincia a spiegarlo: «Noi siamo il vostro *vanto* (*kaúkēma*) come voi sarete il nostro». Prende inizio così la prima apologia del ministero apostolico in quanto tale, che si prolungherà fino alla fine del capitolo settimo.

Come secondo motivo di vanto, Paolo esclude di essersi comportato nell'attività missionaria «con la sapienza carnale» (*en sophía[i] sarkikê[i]*, 1,12b). Questa sfaccettatura del tema sarà illustrata a partire dal capitolo decimo. Fin dall'inizio di questa terza e ultima parte della Lettera (10,1-13,10), Paolo reagirà a un'accusa ben precisa: «Alcuni – scriverà a quel punto – pensano che noi ci comportiamo secondo criteri umani (*katà sárka*, letteralmente: “secondo la carne”)» (10,2). A questi denigratori Paolo replicherà: «In realtà, noi viviamo nella carne (*en sarkí*), ma non combattiamo secondo criteri umani (*katà sárka*, “secondo la carne”). Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali (*sarkiká*)» (vv. 3-4). Dunque, nella terza parte della Lettera Paolo si difenderà dalle critiche di alcuni suoi oppositori. In particolare, cercherà di convincere i cristiani di Corinto e dell'Acaia (cfr. 1,1) che egli non ha mai utilizzato nel suo ministero atteggiamenti o mezzi «carnali», cioè contrari alla «carità di Cristo» (5,14).

Infine, nell'annuncio tematico di 1,12, Paolo sostiene di aver esercitato la sua attività apostolica «con la grazia di Dio» (*en cháriti Theou*). Questo terzo punto sarà sviluppato in 8,1-9,15, in cui l'apostolo tratterà la questione della colletta da lui organizzata per aiutare finanziariamente la Chiesa madre di Gerusalemme, in endemica crisi economica. Paolo, infatti, in 8,1, inizierà la trattazione, riprendendo la medesima espressione conclusiva di 1,12: «Vogliamo rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio (*tên chárin tou Theou*) [...]».

Sulla base di questi e altri indizi testuali, resta confermato che l'annuncio del soggetto principale della Lettera (1,12), definito nella retorica classica *propositio*, viene ripreso nei tre annunci subordinati o *subpropositiones* (1,13-14; 8,1 e 10,1-2). A loro volta, questi passi introducono le tre parti dello scritto (1,12-7,16; 8,1-9,15 e 10,1-13,10), nelle quali è approfondito, sia pure da prospettive differenti, l'unico tema del vanto dell'apostolo².

² Per una rassegna dettagliata di motivi che supportano l'individuazione della struttura letteraria tripartita della Seconda Lettera ai Corinzi, si consulti F. MANZI, *Seconda Lettera ai Corinzi* (I Libri Biblici; Nuovo Testamento 9), Milano 2002, 26-29.

1.2. Intento apologetico della Lettera

Per inquadrare la trattazione originale che di questo tema fa la Seconda Lettera ai Corinzi rispetto alle altre missive paoline – in cui compare la maggior parte delle ricorrenze neotestamentarie del campo semantico del «vanto»³ –, bisogna tenere a mente soprattutto che l'intera Lettera ha un intento apologetico: Paolo vuole difendersi da un violento attacco scatenato contro di lui a Corinto. Ma non dai Giudei né dai pagani, quanto piuttosto dagli stessi cristiani, anzi da missionari di matrice giudaica come lui. In effetti, dopo la sua partenza dalla metropoli, che egli aveva iniziato a evangelizzare in diciotto mesi di duro lavoro pastorale tra il 51 e il 52, si era venuto a creare all'interno della comunità cristiana una specie di fronte antipaolino. Non sembrano pochi coloro che non potevano più sopportare Paolo, il quale avrebbe voluto tornare nella città per tentare di sistemare la difficile situazione ecclesiale, ma non poteva. Così dettò questa Lettera.

È soprattutto nell'ultima parte della Lettera stessa, in cui si concentra maggiormente il campo semantico del «vanto»⁴, che la tensione cresce notevolmente. *Paolo si scaglia con veemenza contro coloro che nella Chiesa corinzia stanno distruggendo, in sua assenza, il frutto di tante fatiche pastorali*. Riferendosi espressamente a questi suoi avversari, l'apostolo inizia a chiamarli con pungente sarcasmo «superapostoli» (11,5)⁵. Ben presto, però, a mano a mano che la polemica si fa violenta, giunge a bollarli con i mordaci epiteti di «falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo», ma che in realtà sono «ministri» di Satana (vv. 13-15).

All'interno di questi due attacchi sferrati espressamente contro di loro, Paolo replica a due loro calunnie. Da un lato, si difende dalla critica secondo cui egli sarebbe inesperto dal punto di vista dell'eloquenza (v. 6) e, dall'altro, esclude di essere mosso nel ministero da biechi interessi economici (vv. 7-12).

³ Delle 64 ricorrenze neotestamentarie dei sostantivi *kauchēma* e *kauchēsis* («vanto») e del verbo *kauchasthai* («vantarsi»), con i suoi due composti usati da Paolo *egkauchasthai* («vantarsi davanti a») e *katakauchasthai* («vantarsi contro»), 58 sono nell'epistolario paolino, metà delle quali si trovano nella Seconda Lettera ai Corinzi.

⁴ Nella terza parte della Lettera si registrano 17 delle sue 29 ricorrenze del campo semantico del vanto. Più esattamente, *kauchēsis* compare in 11,10.17 e *kauchasthai* in 10,8.13.15.16.17 (2 volte); 11,12.16.18 (2 volte).30 (2 volte); 12,1.5 (2 volte).6.9.

⁵ Anche grazie al *gár* («infatti») iniziale di 2 Cor 11,5, possiamo identificare i «superapostoli» con i pro-pugnatori delle tendenze eretiche cui Paolo si riferisce nel versetto precedente. Cfr. E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens* (Études bibliques), Paris 1937, 280.

2. Calunnie degli avversari di Paolo

Ma chi erano questi avversari di Paolo? Non è possibile precisarlo con certezza; ma molto probabilmente, dei predicatori itineranti. Erano giunti a Corinto da altre comunità cristiane (3,1), da cui avevano ricevuto lettere di presentazione indirizzate ai Corinzi per ricevere ospitalità da loro. Paolo lo rinfaccia agli stessi Corinzi, non senza ironia, mettendone allo scoperto l'ingenuità nell'accogliere ingannatori come quelli:

«Se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi, o se ricevete uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo» (11,4).

Certo è che questi missionari itineranti, una volta portata a termine a Corinto l'attività pastorale prefissata, se ne sarebbero andati, non senza prima aver chiesto a quella Chiesa (3,1) di essere presentati per lettera ad altre comunità cristiane, presso cui si sarebbero recati.

2.1. Prima accusa: incapacità oratoria di Paolo

Senza mezzi termini, Paolo svela per iscritto che questi suoi oppositori, pur ritenendosi «apostoli *super*», in realtà non lo erano per nulla (2 Cor 11,5). Per provarlo, egli denuncia un primo motivo di presunta superiorità di cui questi tali molto probabilmente si gloriavano: la capacità oratoria. Senza dubbio, in un contesto culturale come quello ellenistico, l'eloquenza era molto apprezzata. Perciò i rivali di Paolo ricorrevano a una predicazione raffinata per ammaliare i Corinzi. Ostentavano così di essere molto migliori di lui anche per questa loro dote, effettiva o supposta che fosse.

Di fronte a questa critica (cfr. 10,10-11), l'apostolo non teme di ammettere di non essere abile nell'eloquenza⁶. Subito, però, rammenta ai Corinzi di essere, a ogni buon conto, ben preparato sotto il profilo dottrinale. Se vogliono rendersene conto, basta che ricordino come egli avesse annunziato loro l'autentico evangelo di Cristo.

2.2. Seconda accusa: interessi economici di Paolo

Un'altra calunnia con cui Paolo veniva denigrato dai nemici era che avrebbe esercitato il ministero per un meschino interesse economico. Perciò egli ribatte, senza peli sulla lingua, di non aver mai voluto in passato pesare a livello finanziario né sulla Chie-

⁶ Cfr. 1 Cor 1,17; 2,1.13.

sa corinzia né sulle altre comunità della regione circostante dell'Acaia. E di non avere alcuna intenzione di farlo nemmeno in futuro (cfr. 2 Cor 11,9-10). Difatti, anche Luca, suo collaboratore, conferma negli Atti degli Apostoli⁷ che a Corinto Paolo si manteneva economicamente, lavorando presso Aquila e Priscilla come «costruttore di tende». L'apostolo era convinto che non approfittando della generosità altrui e predicando gratuitamente l'evangelo, risultasse molto più credibile (v. 7). Perciò qui – come in altre occasioni⁸ – tiene a ricordare la propria decisione di rimanere finanziariamente autonomo dalle comunità ecclesiali. Per onestà, però, ammette di aver fatto un'eccezione a questa scelta pastorale, lasciandosi soccorrere nelle sue necessità economiche dai «fratelli venuti dalla Macedonia» (v. 9), ossia dai fedeli provenienti dalla comunità cristiana di Filippi. Con loro, però, era legato da un'intensa e sincera amicizia (cfr. v. 15).

Così, l'apostolo fa di questa sua indipendenza economica dalle comunità cristiane dell'Acaia un vero e proprio motivo di vanto (v. 10). Di sicuro, non è il vanto di chi disprezza gli altri. Paolo l'esclude, domandando in modo concitato ai suoi figli spirituali: «Perché? Forse perché non vi amo?». E subito si lascia andare a un'implicita ma evidente dichiarazione di affetto: «Lo sa Dio!» (v. 11). Effettivamente, solo il Signore, che sa tutto, avrebbe potuto testimoniare, al di là delle ingiurie che circolavano a Corinto, quanto fosse grande l'affetto di Paolo per i suoi figli spirituali di quella Chiesa.

Senza dubbio, i Corinzi, negativamente influenzati dai rivali dell'apostolo, avrebbero potuto anche sospettare della sua tenerezza paterna per loro (cfr. 6,13; 12,14). Avrebbero potuto persino immaginare che egli cercasse subdolamente di metterli in cattiva luce davanti ad altre comunità cristiane, vantandosi per iscritto, in una lettera che sarebbe circolata come enciclica tra di esse, di non essere stato aiutato per nulla da loro, neppure quando si era trovato in difficoltà economiche a Corinto (cfr. 11,9). In ogni caso, «Dio sapeva» (v. 11) quanto questa loro supposizione fosse erranea.

In realtà, la prassi pastorale di Paolo era pure motivata dall'intenzione di non concedere ai suoi oppositori la possibilità di uguagliarsi a lui almeno da questo punto di vista⁹. Possiamo fondatamente pensare che costoro ricevessero uno stipendio dalle comunità cristiane in cui esercitavano il ministero¹⁰. Perciò non avrebbero potuto gloriarsi di non essere di peso ai Corinzi (cfr. 11,9). Paolo, invece, poteva farlo.

⁷ Cfr. At 18,3.

⁸ Cfr. 2 Cor 12,13-18; 1 Cor 4,12 e anche At 20,33-35.

⁹ 2 Cor 11,12; cfr. 10,12.

¹⁰ Cfr. soprattutto 1 Cor 9,9-18.

3. «Tattica» pastorale del vanto

Del resto, i motivi per cui vantarsi non si riducevano per Paolo all'autonomia economica. Ma, come risulta dalla Seconda Lettera ai Corinzi, egli ne alterna diversi con la ripetuta dichiarazione che menar vanto di per sé non avrebbe alcun senso (2 Cor 11,16-21; 12,11-13). Perché allora questa strana oscillazione in lui tra varie espressioni di vanto e continue ammissioni del loro non senso? Anzitutto, si ha l'impressione che *Paolo fosse portato a gloriarsi per temperamento*. Difatti, davanti alle critiche, anzi alle vere e proprie calunnie dei suoi oppositori a Corinto, egli avrebbe potuto reagire in un modo molto più remissivo. Avrebbe potuto prendere «con filosofia» la situazione effettivamente incresciosa che si era venuta a creare. Avrebbe potuto ripetere a se stesso di lasciar fare al Signore, che sa scrivere dritto sulle righe storte degli uomini. Avrebbe potuto pregare con il Salmo: «[Signore,] bene per me se sono stato umiliato, perché impari i tuoi decreti!»¹¹. In ogni caso, avrebbe potuto tacere. Invece Paolo non ha taciuto affatto. Per lui sarebbe stato andare contro natura.

In secondo luogo, sul piano pastorale, Paolo si rese conto del *rischio molto grave che i cristiani di Corinto stavano correndo*: avrebbero potuto dare credito alle ingiurie diffuse contro di lui dai pur sempre autorevoli missionari itineranti, finendo per non fidarsi più di lui. Ma così facendo, avrebbero corso il pericolo di rifiutare anche l'evangelo di Cristo da lui predicato, andando alla deriva dell'eresia (cfr. 11,3-4).

Tenuto conto soprattutto di questo rischio, Paolo prese la decisione di vantarsi per iscritto dei propri meriti di fronte alle comunità cristiane di Corinto e dell'Acaia. In questo modo, avrebbe potuto iniziare a invalidare, già prima di tornare a far loro visita (cfr. 13,1-2.10), le critiche menzognere degli avversari. I Corinzi si sarebbero resi conto di ciò che Paolo stava continuando a fare instancabilmente per il loro bene e per la diffusione dell'evangelo.

Con questo chiaro intendimento, Paolo decise di adottare una «tattica pastorale» sicuramente molto originale, che certo calzava alla perfezione con il suo carattere, ma che primariamente avrebbe potuto risolvere la situazione problematica della Chiesa di Corinto. Presentava solo un limite e nella Lettera Paolo mostra di esserne pienamente consapevole: di per sé, il vanto non è un atteggiamento da credente. Già il profeta Geremia l'aveva messo allo scoperto¹². Cresciuto alla scuola dell'Antico Testamento, Paolo lo sapeva. Tant'è vero che, per due volte, ha ribadito ai Corinzi proprio quest'antica lezione profetica: «Chi si vanta, si vanti nel Signore!»¹³. Anzi, già nella Prima Lettera

¹¹ Sal 119 (118),71.

¹² Ger 9,22-23 (della Settanta).

¹³ 1 Cor 1,31; 2 Cor 10,17.

ai Corinzi aveva spiegato loro che questo insegnamento profetico si fondava, in ultima analisi, sullo stesso modo di agire di Dio nella storia della salvezza:

«[...] Quello che è stolto per il mondo – aveva precisato con il suo consueto stile paradossale –, Dio l’ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio l’ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio l’ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1,27-29).

Eppure, sta di fatto che, nonostante questa sua ferma convinzione, Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi si è vantato ripetutamente con i suoi destinatari. Sapeva che per un credente, per un cristiano e tanto più per un apostolo, il vanto è un atteggiamento a tal punto contraddittorio con un’autentica visione di fede da assomigliare alla stupidità. Ma *la situazione pastorale lo esigeva*. Perciò l’apostolo non ha temuto di essere considerato un insensato. Ha trovato, però, *uno stratagemma in più «mosse» per legittimare in qualche modo il suo vanto*.

3.1. Prima «mossa»: la confessione di essere un insensato a vantarsi

La prima mossa di Paolo consiste proprio nel *dichiarare in anticipo che il suo modo di ragionare è da scriteriato*, vale a dire da persona che giudica e si giudica a partire da criteri senza senso, in quanto non stabiliti dal Signore ma da sé (cfr. 10,13; 11,17) e quindi ultimamente «carnali» (*katà sárka*, 11,18; cfr. 10,3), cioè egoistici. Lo confessa subito all’inizio del capitolo undicesimo (v. 1a): «Se soltanto poteste sopportare un po’ di follia (*aphrosýnēs*, letteralmente: “insensatezza”) da parte mia!». L’apostolo percepisce a tal punto l’incoerenza di quanto sta per fare che, poco dopo, ribadisce:

«[...] Ritenetemi pure come un pazzo (*áphrona*, letteralmente: “un insensato”), perché anch’io possa vantarmi un poco. Quello che dico, però, non lo dico secondo il Signore, ma come da stolto (*en aphrosýne[i]*, letteralmente: “con insensatezza”), nella fiducia che ho di potermi vantare» (vv. 16-17).

È chiaro che Paolo non desidera per nulla essere preso per stolto dai Corinzi. Altrimenti, nemmeno si prenderebbe la briga di scrivere loro un’altra missiva. Tuttavia, confessa in anticipo che sta per argomentare con loro in maniera insensata, così da poterne approfittare per mettere in luce i suoi meriti pastorali.

3.2. Seconda «mossa»: la dichiarazione di essere obbligato a vantarsi

Attenuato il senso di colpa con questa specie di confessione pubblica, l’apostolo può cominciare a decantare i propri meriti. Non prima però d’aver fatto notare loro –

ecco la seconda «mossa», anch'essa ribadita più volte (cfr. 2 Cor 11,30; 12,1.11) – che è *obbligato a comportarsi così dai suoi rivali*. Mascherandosi da apostoli di Cristo, questi tali stavano riuscendo a pervertire la Chiesa corinzia, diffondendovi una dottrina diversa dall'evangelo autentico di Cristo predicato da Paolo (cfr. 11,3-4).

Da parte loro, i cristiani di Corinto, pur essendo «saggi» (v. 19), di fatto accolgono (v. 4) questi «falsi apostoli» e «bellamente» ne sopportano il comportamento arrogante, venendo da loro addirittura sfruttati e maltrattati (v. 20). È evidentissima l'amara ironia di Paolo, che, con l'atteggiamento di un padre (cfr. 6,13; 12,14) che sa discernere il bene dal male, smaschera la presunta saggezza dei suoi figli spirituali: con un'ingenuità senza limiti, essi accettano da tempo di essere «divorati» nei loro beni materiali da questi falsi ministri di Cristo¹⁴. Seguitano a mantenere economicamente chi poi spadroneggia su di loro. In realtà – fa capire loro Paolo –, non è lui lo stupido, ma loro! Insensati, che si lasciano sfruttare da altri insensati, suoi rivali.

Per evitare il peggio, l'apostolo scende sullo stesso campo degli avversari. Senza dubbio, poco prima ha dichiarato che le «armi» del suo combattimento non sono «carnali» (10,4; cfr. 1,12), cioè all'insegna di un egoismo «incarnato» antitetico alla «carità di Cristo». Eppure, in una congiuntura così delicata, è costretto a utilizzare l'arma «carnale» della millanteria, proprio perché i suoi oppositori vi stanno facendo ricorso. Lo confessa a chiare lettere: «Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano (*katà sárka*, letteralmente: “secondo la carne”), mi vanterò anch'io» (11,18).

Attraverso queste due attenuanti, Paolo è riuscito a neutralizzare, per lo meno in parte, la punta acuminata dell'egocentrismo insita nel vanto. Ora, quindi, in una specie di «zona franca d'insensatezza» che si è abilmente creato, è libero di vantarsi. E lo fa di gusto!

4. Motivi del vanto di Paolo

4.1. Primo motivo di vanto: l'identità ebraica

«Sono Ebrei? – scrive Paolo – Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io!» (11,22).

Il primo motivo di vanto è, per Paolo, la propria identità ebraica. Il confronto da lui istituito con i suoi oppositori ha un fine preciso: dimostrare – come evidenzia la ripetizione insistente dell'«anch'io» – che, come i suoi rivali, *pure lui appartiene al popolo di Israele. Possiede quindi tutti i privilegi salvifici derivanti dall'elezione divina e dalle*

¹⁴ Cfr. Rm 16,18; Fil 3,19.

generose promesse fatte da Dio al patriarca Abramo, suo alleato¹⁵. Qualora i suoi oppositori avessero osato gloriarsene ancora, anche Paolo non si sarebbe tirato indietro.

Da questo confronto serrato di Paolo con i suoi nemici si può evincere che essi fossero – tutti o in parte – «Ebrei», «Israeliti» e, dunque, discendenti di Abramo. È molto probabile, allora, che si presentassero a Corinto come l'espressione autentica della più fedele tradizione religiosa giudaica. Forse Paolo era accusato da loro di voler recidere la profonda radice giudaica del cristianesimo. A dire il vero, egli non intendeva giungere a tanto. Tuttavia, nella sua evangelizzazione, non esigeva dai pagani, come condizione indispensabile d'ingresso nella Chiesa, l'osservanza della legge mosaica¹⁶, circoncisione degli uomini inclusa¹⁷. Ma questo suo modo di consentire ai pagani di accedere al cristianesimo unicamente a condizione che credessero in Cristo, era duramente osteggiato da tutta una frangia della Chiesa primitiva, ancora saldamente radicata negli usi e costumi giudaici.

Benché di quest'opposizione non si trovi traccia esplicita nella Seconda Lettera ai Corinzi, è innegabile che Paolo si mostri fiero di essere «ebreo», cioè di razza ebraica¹⁸. Già nella Lettera ai Filippesi si era vantato di essere nato da genitori «ebrei»¹⁹. Forse era un modo per escludere di essere figlio di proseliti²⁰. Oppure per rispondere alle di-
cerie fatte circolare a Corinto dai suoi rivali, venuti a conoscenza che egli era originario

¹⁵ Cfr. specialmente Gn 13,14-17; 15,5-7.18-21; 17,4-8.15-21; 18,10.14; 21,13-14; 22,15-18; 1 Cr 16,15-18; 2 Cr 20,7.

¹⁶ Cfr. soprattutto Rm 3,20-22.24.26; 4,2.5; 5,1; Gal 2,17.21; 3,2.5; 5,4-5 e anche 1 Cor 6,11.

¹⁷ La polemica sulla circoncisione è attestata in tutta la sua virulenza specialmente nella Lettera ai Galati, in cui Paolo, riferendosi ai missionari giudaizzanti che seguitavano a spingere gli etnico-cristiani a farsi «circoncidere» (*peritómēin*; cfr. 2,3-4; 6,12-13 e anche At 15,1.5), giunge a scrivere che avrebbero dovuto farsi «castrare» (*apokóptein*; Gal 5,12). A questo proposito, si leggano, ad es.: A. PITTA, *Lettera ai Galati* (Scritti delle Origini Cristiane 9), Bologna 1996, 316; A. VANHOYE, *Lettera ai Galati* (I Libri Biblici; Nuovo Testamento 8), Milano 2000, 127; M. ZERWICK, *Analysis philologica Novi Testamenti Graeci* (Scripta Pontificii Instituti Biblici 107), Romae 1984, 424 e anche F. BLASS – A. DEBRUNNER, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen 1976¹⁴, 262, § 317.1. Ancora più esplicito è in Fil 3,2 lo scandaloso «gioco di parole» fatto da Paolo tra *peritomé* («circoncisione») e *katatomé* («castrazione»). Cfr. J.-F. COLLANGE, *L'Épître de saint Paul aux Philippiens* (Commentaire du Nouveau Testament 10a), Neuchâtel 1973, 110; J. GNILKA, *Der Philipperbrief* (Herders theologischer Kommentar zum Neuen Testament 10/3), Freiburg im Breisgau 1987, 186.

¹⁸ Così spiegano, ad ed.: C.K. BARRETT, *A Commentary on the Second Epistle to the Corinthians* (Black's New Testament Commentaries), London 1973, 293; M. CARREZ, *La Deuxième Épître aux Corinthiens* (Cahiers Évangile; Nouvelle Série 51), Paris 1985, 221.

¹⁹ Fil 3,5. Cfr. F. BIANCHINI, *L'elogio di sé in Cristo. L'utilizzo della «periautologia» nel contesto di Filippesi 3,1-4,1* (Analecta Biblica 164), Roma 2006, 58, che evidenzia come esordire con la dichiarazione delle proprie origini personali era tipico della «periautologia» e dell'encomio.

²⁰ Cfr. E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 292.

di Tarso in Cilicia²¹ e che era cittadino romano di nascita²². Da lì a mettere in dubbio che egli fosse davvero giudeo, il passo era breve²³.

A ogni buon conto, Paolo precisa subito di essere «israelita», vale a dire membro del popolo eletto dal Signore; anch'egli erede delle promesse salvifiche fatte da Dio al patriarca e ai suoi discendenti²⁴. Anzi, sotto il profilo dell'identità religiosa, nella Lettera ai Filippesi (3,4b-6) Paolo non si accontenta di dichiararsi pari ai suoi rivali. Ostenta di essere a loro superiore:

«Se qualcun altro ritiene di poter avere fiducia nella carne – scrive con fierezza –, io più di lui: circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di Ebrei; quanto alla legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge, irreprensibile».

4.2. Secondo motivo di vanto: i patimenti apostolici

Nella Seconda Lettera ai Corinzi Paolo incalza i suoi interlocutori, continuando a paragonarsi agli avversari con una terza domanda retorica: «[Questi miei oppositori] sono ministri di Cristo?». In quel momento, forse si è accorto che sta per cedere all'orgoglio. Perciò, in un breve inciso, ripete ancora che sa perfettamente che il suo atteggiamento è senza senso. Ciò nonostante, dichiara con una certa spavalderia: «Sto per dire una pazzia (*paraphronôn lalô*, letteralmente: “parlo da insensato”), io lo sono più di loro» (11,23). Cioè: «Io sono ministro di Cristo più di loro». Quindi, per quanto riguarda i privilegi salvifici ricevuti per nascita a motivo dell'appartenenza al popolo eletto da Dio, Paolo riconosce di essere sullo stesso piano degli oppositori. Per quanto concerne invece *la sua dignità di ministro di Cristo*, non ha dubbi: non è solo alla loro altezza, ma è *superiore a loro*. Anzi, a questo punto, volendo proprio dimostrare questa sua superiorità, inizia a elencare tutta una serie di contrarietà che ha dovuto affrontare per annunciare l'evangelo di Cristo. Rievoca persecuzioni (vv. 24-25), pericoli nei viaggi (v. 26), difficoltà di vario genere (v. 27), la preoccupazione per le comunità cristiane da lui fondate o visitate (v. 28), la sua stessa debolezza personale (vv. 29-31) e persino

²¹ Cfr. At 21,39; 22,3; 23,34.

²² Cfr. At 22,28 e anche 16,37-38; 23,27.

²³ L'ipotesi, che sembra più che verosimile, è sostenuta anche da A. PLUMMER, *A Critical and Exegetical Commentary on the Second Epistle of St Paul to the Corinthians* (The International Critical Commentary), Edinburgh 1970, 320 e ribadita da: E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 293, n. 1; P. E. HUGHES, *Paul's Second Epistle to the Corinthians* (The New International Commentary on the New Testament), Grand Rapids 1962, 403.

²⁴ Cfr. Rm 4,13-18; Gal 3,16.18-19.29.

una fuga da Damasco (vv. 32-33). In particolare, ricorda che per cinque volte i Giudei l'avevano fustigato con trentanove colpi (v. 24), secondo la prassi giudaica che evitava così il rischio d'infrangere per sbaglio la legge mosaica, che prescriveva un massimo di quaranta colpi²⁵. Paolo rievoca anche di essere stato battuto per tre volte dai Romani (v. 25a). Nella foga, non si sofferma a precisare dove queste pene gli fossero state inflitte. Dagli Atti degli Apostoli²⁶ veniamo a sapere che egli fu battuto con le verghe a Filippi. Paolo ricorda poi di essere sopravvissuto addirittura a una lapidazione (v. 25b), verosimilmente a Iconio, come testimoniano sempre gli Atti²⁷. Non meglio determinabili rimangono le allusioni alle altre numerose disavventure per mare²⁸ e per terra, come pure il ricordo di tutte le altre difficoltà (vv. 25-27). Paolo rammenta, ad esempio, di aver patito la «fame» (11,27), secondo quanto aveva già dichiarato nella Lettera ai Filippesi: «[...] Sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza»²⁹.

È impressionante il coraggio di quest'uomo! Quante volte ha rischiato la vita per Cristo! Non ci stupiamo allora di apprendere dalla tradizione più antica della Chiesa che egli finì per essere martirizzato a Roma, durante la persecuzione dell'imperatore Nerone.

4.3. Terzo motivo di vanto: la disavventura a Damasco

Infine, Paolo rievoca un'altra sua disavventura: qualche tempo dopo la sua vocazione, ossia fra il 34 e il 39 d.C.³⁰, era fuggito di notte da Damasco, facendosi calare in una cesta dalle mura della città. Era riuscito così a non farsi arrestare dalle guardie del governatore del re Areta IV³¹. Si trattava di una disavventura piuttosto ridicola, che avrebbe potuto anche venire derisa come vigliaccheria dai suoi avversari, che magari non ne erano nemmeno al corrente. Valeva proprio la pena ricordarla per iscritto in

²⁵ Cfr. Dt 25,2-3.

²⁶ Cfr. At 16,22.

²⁷ Cfr. At 14,19.

²⁸ Il naufragio narrato in At 27,9-44 è successivo alla stesura della Seconda Lettera ai Corinzi.

²⁹ Fil 4,12.

³⁰ Cfr. At 9,19-23; Gal 1,17-18. È discusso se il fatto sia da datare poco dopo l'anno 34 (cfr. J. HÉRING, *La Seconde Épître de saint Paul aux Corinthiens* [Commentaire du Nouveau Testament 8], Neuchâtel 1949, 91), alla fine del 37 (cfr. A. PLUMMER, *Second Epistle to the Corinthians*, 333), dopo il 37 (cfr. V. JACONO, *Seconda Epistola del beato Paolo apostolo ai Corinti*, in ID., *Le epistole di S. Paolo ai Romani, ai Corinti e ai Galati* [La Sacra Bibbia], Torino-Roma 1951, 420-509, in particolare 496) oppure attorno al 39 (cfr. P. ROSSANO, *Seconda lettera ai Corinzi*, in ID., *Lettere ai Corinzi* [Nuovissima Versione della Bibbia dai Testi Originali 39], Cinisello Balsamo 1992⁶, 169-236, in particolare 229).

³¹ 2 Cor 11,32-33; cfr. At 9,24-25.

una missiva che sarebbe stata proclamata davanti alle comunità cristiane di Corinto e dell'Acaia? Eppure, Paolo, appena se ne ricorda, l'aggiunge. Forse, semplicemente per allungare la serie già considerevole di debolezze, difficoltà e umiliazioni patite per Cristo nel ministero apostolico. Paolo tende ad esagerare persino nell'umiliarsi! Ma, così facendo, egli accresce – sia pure in maniera paradossale – i motivi della propria superiorità rispetto ai «falsi apostoli» (11,13).

Che dire in sintesi di questo elenco impressionante di disavventure e di patimenti? In prima battuta, non si può che ribadire il coraggio e la tenace perseveranza di Paolo nello svolgere, talvolta in modo persino rocambolesco, la missione affidatagli da Dio. Davvero quest'uomo di Dio non ha avuto paura di affrontare prove e ostacoli senza numero, pur di diffondere l'evangelo di Cristo. Né si è arreso alle sconfitte pur subite nell'esercizio del ministero. Ma lo scopo per cui egli si è dilungato in questa Lettera su tutti questi ricordi è più profondo. L'apostolo aveva intuito che la «logica» paradossale di Dio è di manifestarsi con la sua potenza salvifica proprio tramite la debolezza dei suoi ministri (cfr. 12,9). In questo senso Paolo ha elencato difficoltà e patimenti da lui affrontati per Cristo come motivi di vanto. Ed è per questa stessa ragione che egli è arrivato a vantarsi persino delle proprie debolezze personali: «Chi è debole, che anch'io non lo sia? [...] Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza» (11,29-30).

Con quest'acuta consapevolezza del modo paradossale di Dio d'intervenire nella storia, Paolo, con notevole abilità retorica, ha preso le accuse altrui sulle sue multiformi fragilità e le ha trasformate in punti a suo favore. Visto che i rivali lo svergognavano per i suoi limiti, egli ha lasciato intendere che quegli stessi punti deboli erano stati – e continuavano a essere – ambiti paradossali in cui si manifestava per mezzo di lui la potenza salvifica di Dio. Convinto di ciò, nella Seconda Lettera ai Corinzi Paolo confessa in un primo momento: «Noi [apostoli di Cristo] abbiamo questo tesoro in vasi di creta». Cioè: «Siamo povera gente, con tante fragilità, per cui siamo indegni di portare il tesoro inestimabile dell'evangelo». Ma poi aggiunge: «[Ma viviamo così] affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (4,7). In altre parole: precisamente la fragilità del «vaso di creta» della propria persona è stata utilizzata da Paolo come prova della propria superiorità sugli avversari. Il suo presupposto è che *i ministri più deboli, che continuano ad affidarsi allo Spirito del Risorto e a lasciarlo agire nell'evangelizzazione attraverso di loro, sono in grado di manifestare la potenza salvifica di Dio in maniera più nitida rispetto ai ministri più forti*. In effetti, nell'attività missionaria di ministri deboli ma credenti, i fedeli riescono a riconoscere nella maniera più chiara possibile che i risultati pastorali positivi provengono non tanto dai ministri quanto piuttosto dal Signore, il quale fa concorrere tutto al bene, per quelli che lo amano e «che sono stati chiamati secondo il suo disegno»³². Nei termini della Seconda Lettera ai Corinzi:

³² Rm 8,28.

«Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza [...]» (3,5).

Di conseguenza, le debolezze di Paolo non sono una prova di delegittimazione del suo ministero nella Chiesa, come sostengono i suoi oppositori, bensì una conferma della sua autenticità, a condizione, certo, che egli continui ad affidarsi allo Spirito del Risorto.

4.4. Quarto motivo di vanto: il «rapimento» celeste

Il «discorso da insensato» fin qui sviluppato da Paolo mediante un accumulo di ricordi sulle difficoltà, peripezie e persecuzioni da lui vissute per Cristo, ora si fa più intimo. In effetti, tra i motivi di vanto Paolo aggiunge pure un suo «rapimento» celeste (2 Cor 12,1-6) e una rivelazione privata donatagli dal Signore (vv. 7-10). Possiamo immaginare che i suoi avversari decantassero davanti ai Corinzi le loro frequenti e straordinarie esperienze mistiche³³. Forse è per questa ragione che Paolo ammette pubblicamente di averne avute due³⁴.

Ancora una volta, l'apostolo mostra di essere consapevole dei limiti della propria argomentazione (v. 1). Di per sé, per un vero ministro della Chiesa, ostentare anche questo genere di meriti sarebbe dannoso: rischierebbe di alimentare surrettiziamente in lui la superbia e di essere motivo di cattivo esempio per i fedeli. Tuttavia, Paolo ribadisce che in un frangente del genere è proprio «necessario vantarsi». Altrimenti, la

³³ Così congettura, ad es., B. CORSANI, *La Seconda Lettera ai Corinti. Guida alla lettura* (Piccola Collana Moderna. Serie Biblica 83), Torino 2000, 153.

³⁴ Nella Lettera ai Galati (2,2) e negli Atti degli Apostoli (9,12; 16,9-10; 18,9-11; 22,17-21; 23,11; 27,23) sono ricordate anche altre visioni e rivelazioni avute dall'apostolo. D'altra parte, vari particolari di 2 Cor 12,1-6 e soprattutto la definizione di Paolo come cristiano («uomo in Cristo», v. 2) portano a escludere che questa sua esperienza mistica coincida con l'incontro con il Risorto sulla via di Damasco, verificatosi senza alcun tipo di «rapimento» in paradiso (cfr., ad es., E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 305; C. K. BARRETT, *Second Epistle to the Corinthians*, 308; L. L. BELLEVILLE, *2 Corinthians* [The IVP New Testament Commentary Series], Leicester 1996, 301; *La Bible. Traduction oecuménique. Édition intégrale*, Paris-Villiers-le-Bel 1991³, 2794, n. «r»; S. CIPRIANI, *Seconda lettera ai Corinzi*, in ID., *Le Lettere di Paolo* [Commenti e Studi Biblici], Assisi 1991⁷, 241-343, in particolare 333; V. P. FURNISH, *II Corinthians* [The Anchor Bible 32a], New York 1984, 524; J. HÉRING, *La Seconde Épître aux Corinthiens*, 93.95; P. ROSANO, *Seconda lettera ai Corinzi*, 230). Considerato ciò, riteniamo che il plurale dei sostantivi «visioni» e «rivelazioni» in 2 Cor 12,1 serva a designare la categoria di fenomeni eccezionali in cui rientra l'elevazione celeste rievocata qui da Paolo (cfr. G. BARBAGLIO, *Alla comunità di Corinto: Seconda Lettera*, in ID., *Le lettere di Paolo* [Commenti Biblici], vol. I, Roma 1990², 551-774, in particolare 730, n. 112; R. BULTMANN, *Der zweite Brief an die Korinther* [Kritisch-exegetischer Kommentar über das Neue Testament], Göttingen 1976, 220; D. GEORGI, *Die Gegner des Paulus im 2. Korintherbrief. Studien zur religiösen Propaganda in der Spätantike* [Wissenschaftliche Monographien zum Alten und Neuen Testament 11], Neukirchen-Vluyn 1964, 297).

Chiesa corinzia potrebbe essere rovinata dalla propaganda giudaizzante dei suoi oppositori. Ma per iniziare a narrare una sua visione celeste del passato, riducendo al minimo la tentazione della supponenza, Paolo ricorre a un altro espediente retorico molto originale: mettendo in atto una sorta di *sdoppiamento della personalità*, testimonia un fatto capitato proprio a lui, descrivendolo però alla terza persona singolare, come se parlasse di un altro. Scrive: «Conosco un uomo in Cristo», cioè un cristiano³⁵, «che, quattordici anni fa [...], fu rapito fino al terzo cielo» (12,2).

Per due volte Paolo ripete di non sapere come in concreto un'esperienza spirituale del genere possa essere capitata a quel tale. Con uno stile ripetitivo ed esitante, verosimilmente sintomo di una notevole emozione nel ricordare il fatto³⁶, ammette: «Se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio» (v. 2; cfr. v. 3). Indeterminato gli sembra pure il messaggio della visione: le «parole» intese da quell'uomo erano «indicibili», per cui Paolo non riesce a metterle per iscritto (v. 4).

Senza dubbio, dettando la Lettera, Paolo prevede che i destinatari capiscano subito che quell'uomo è lui. Tuttavia, con questo espediente, egli riesce in quel momento ad arginare la tentazione di esaltare se stesso: «Di lui io mi vanterò! – conclude –. Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze» (v. 5).

D'altronde, Paolo descrive la visione come un «rapimento»³⁷: quel tale – scrive – «fu rapito [...] fino al terzo cielo» (v. 2). Se ne evince che per l'apostolo si trattasse indubbiamente di una percezione mistica suscitata in lui dallo Spirito santo³⁸. Dunque, pur vantandosi di quell'esperienza eccezionale, egli ne ha riconosciuto l'origine divina, ammettendo la propria completa ricettività nei confronti dell'azione dello Spirito santo in lui. Di per sé, in quanto «rapimento» celeste suscitato dallo Spirito, quell'esperienza eccezionale non avrebbe potuto essere accampata dall'apostolo come proprio merito né al cospetto di Dio né davanti alle comunità cristiane. Eppure Paolo se ne vanta, facendo grata memoria di essere stato oggetto di una benevolenza straordinaria di Dio.

³⁵ L'appellativo «uomo in Cristo» di 2 Cor 12,2 designa un «cristiano» (cfr. Rm 16,7). Cfr. C. K. Barrett, *Second Epistle to the Corinthians*, 308; V. P. FURNISH, *II Corinthians*, 524.

³⁶ Cfr. E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 305; S. CIPRIANI, *Seconda lettera ai Corinzi*, 331-332.

³⁷ È significativo che lo stesso verbo ricorra in Ap 12,5 (*hērāsthē*, «fu rapito»).

³⁸ Difatti, i verbi *harpagēnta* («che fu rapito», 2 Cor 12,2) ed *hērāgē* («fu rapito», v. 4) sono passivi teologici. Cfr. P. MADROS, *Susceptibilité et humilité de Saint Paul dans sa Seconde Lettre aux Corinthiens*, Jérusalem 1981, 50; A. PLUMMER, *Second Epistle to the Corinthians*, 340. Inoltre, il genitivo *Kyriou* («del Signore») al v. 1 è soggettivo, nel senso che è il Signore che ha concesso a Paolo «visioni» e «rivelazioni» (cfr. L. L. BELLEVILLE, *2 Corinthians*, 300; A. PLUMMER, *Second Epistle to the Corinthians*, 338). Si vedano anche le traduzioni di: *Neue Jerusalem Bibel. Einheitsübersetzung mit dem Kommentar der Jerusalem Bibel. Neu bearbeitete und erweiterte Ausgabe deutsch herausgegeben von Alfons Deissler und Anton Vögtle in Verbindung mit Johannes M. Nützel*, Freiburg im Breisgau 1992⁶, 1685 («die mir der Herr geschenkt hat»); *Parola del Signore. La Bibbia. Traduzione interconfessionale in lingua corrente*, Leumann-Roma 1985, 284 [NT] («che il Signore mi ha concesso»).

Dopo di che, sempre per ridimensionare il pericolo di una certa arroganza mistic-cheggiante, Paolo puntualizza anche il tempo in cui si era verificata quella visione immaginativa del paradiso: quattordici anni prima della stesura della Seconda Lettera ai Corinzi (v. 2). Puntualizzando questo particolare, forse l'apostolo intende riconoscere che, certo, anch'egli potrebbe proclamare d'innanzi a tutti i Corinzi di aver vissuto un'esperienza stupefacente. Tuttavia, a differenza di quanto verosimilmente millantano i suoi nemici, egli non è un veggente carismatico dalle frequenti visioni o rivelazioni divine. Tanti anni sono trascorsi da quella visione paradisiaca³⁹!

A questa puntualizzazione temporale Paolo ne aggiunge un'altra «spaziale»: quel tale era stato elevato «fino al terzo cielo» (v. 2), ossia «in paradiso» (v. 4). Per evocare la trascendenza di Dio, con cui era entrato straordinariamente in contatto, egli prende le mosse dalle concezioni giudaiche del tempo, secondo cui i «cieli» erano stratificati⁴⁰. Ma è piuttosto superfluo avventurarsi in precisazioni ulteriori, soprattutto se consideriamo che lo stesso apostolo ha inteso mantenere un certo distacco, quasi che non fosse lui ad essere stato «rapito» «fino al terzo cielo».

Nelle battute conclusive (12,6), Paolo lascia di nuovo affiorare *la consapevolezza che a un credente e, più ancora, a un apostolo non convenga gloriarsi, se non «nel Signore»*. Per lui, quindi, non esiste soltanto il vanto illusorio e supponente, che in questa Lettera ha di frequente rinfacciato più o meno esplicitamente ai suoi oppositori⁴¹. Al contrario, l'uomo di fede può vantarsi in maniera legittima, ma soltanto a condizione che *riconosca con umile riconoscenza l'azione salvifica dello Spirito santo nell'esistenza propria e altrui*. Il credente può gloriarsi «nel Signore»⁴² se è riuscito a intravederne, con uno sguardo di fede, l'influsso salvifico nella storia; se si è accorto degli innumerevoli doni che provengono quotidianamente dalla grazia divina, benché il Signore ami operare il bene, in maniera misteriosa ma reale⁴³, attraverso la stessa libertà umana (cfr. 3,17-18).

Inoltre, alla luce di altri testi di Paolo sul vanto del cristiano in quanto tale⁴⁴, pos-

³⁹ Cfr. G. BARBAGLIO, *Alla comunità di Corinto: Seconda Lettera*, 731, n. 119; B. CORSANI, *Seconda Lettera ai Corinti*, 154; H.-D. WENDLAND, *Der zweite Brief an die Korinther*, in Id., *Die Briefe an die Korinther* (Das Neue Testament Deutsch 7), Göttingen 1968, 167-261, in particolare 245.

⁴⁰ Stando ad alcuni biblisti, l'espressione «terzo cielo» designerebbe qui il cielo più alto (cfr. A. PLUMMER, *Second Epistle to the Corinthians*, 343), quello cioè propriamente divino (cfr. S. ZEDDA, *Prima lettura di San Paolo* [Biblioteca Teologica 10], Brescia 1973⁵, 359), al di sopra del primo cielo, ossia quello atmosferico, e del secondo, vale a dire quello stellare. Per altri esegeti, invece, Paolo attingerebbe a speculazioni giudaiche più complesse, secondo cui i cieli sarebbero sette o addirittura dieci (cfr. G. BARBAGLIO, *Alla comunità di Corinto: Seconda Lettera*, 731; D. WENDLAND, *Der zweite Brief an die Korinther*, 245-246).

⁴¹ Cfr. specialmente 2 Cor 5,12; 10,12-13.15.16; 11,12.18.

⁴² Cfr. 2 Cor 10,17 e 1 Cor 1,31 (che citano Ger 9,23 della Settanta).

⁴³ Cfr. specialmente Is 55,8-9.

⁴⁴ Ci riferiamo a: Rm 2,17-29; 3,21-31; 4,1-25; 5,1-11; Fil 3,2-16 e Gal 6,11-17.

siamo aggiungere che, per l'apostolo, *l'uomo di fede può gloriarsi «nel Signore» nella misura in cui lo testimonia come unico fondamento della propria esistenza*. Primariamente, quindi, il cristiano si riconosce in virtù del suo rapporto di radicale dipendenza dal Risorto. Ma conseguentemente tiene a testimoniare anche agli altri di cogliere il valore ultimo della propria vita in questa relazione fondativa con Cristo, costituita dalla fede in lui. Ma per Paolo questo *intento testimoniale del vanto*, che vale per il cristiano in quanto tale, a maggior ragione caratterizza la missione specificamente evangelizzatrice dell'apostolo. Persuaso di ciò, già nella Prima Lettera ai Corinzi⁴⁵, l'apostolo aveva ammesso con gratitudine: «Ho faticato più di tutti loro», cioè più di tutti gli altri apostoli e missionari; «non io però, ma la grazia di Dio che è con me»⁴⁶. Ma è nella Seconda Lettera ai Corinzi che la ferma convinzione di Paolo sul valore testimoniale del vanto è da lui sviluppata specificamente in rapporto con il ministero apostolico (cfr. 10,17-18), anche se talvolta con affermazioni quasi contraddittorie. Soprattutto nel «discorso da insensato» s'intravede quanta fatica Paolo faccia ad accettare che, per un apostolo autentico, che crede nella «logica» misteriosa dell'azione salvifica di Dio all'interno delle libere scelte dell'uomo, non abbia alcun senso incensare se stesso. Tutto sommato, però, Paolo è riuscito a dimostrare, pur giostrandosi tra vari espedienti retorici, di non essere per nulla inferiore ai suoi avversari (cfr. 11,5; 12,11). Anzi, di valere ben più di loro⁴⁷.

4.5. Quinto motivo di vanto: la «spina nella carne»

Infine, dopo essersi proposto di non gloriarsi di se stesso, fuorché delle proprie debolezze (2 Cor 12,5b), Paolo ha voluto svelarne una, di cui forse nessuno era al corrente: «Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia» (v. 7). Numerosissimi studiosi hanno tentato di scoprire che cosa fosse la «spina» conficcata nella «carne» di Paolo⁴⁸, ossia nella sua fragile condizione umana; oppure chi fosse l'«angelo di Satana» (*ángelos Satanâ*) inviato a schiaffeggiarlo.

Già il sostantivo «carne» (*tê[i] sarkî*), che specifica la metafora della «spina» nei termini di una sofferenza corporale, spinge ad accantonare le ipotesi di rimorsi di coscienza⁴⁹ o di gravi preoccupazioni, come l'assillo perché almeno un «resto» del po-

⁴⁵ 1 Cor 1,31.

⁴⁶ 1 Cor 15,10.

⁴⁷ Cfr. 2 Cor 11,23 e anche 1 Cor 15,10; Fil 3,4.

⁴⁸ Si consultino gli *excursus* in: E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 313-323; P. E. HUGHES, *Second Epistle to the Corinthians*, 442-448.

⁴⁹ Di questo parere è, ad es., C. BRUSTON, *L'écharde de saint Paul et l'abandon du pécheur à Satan*, in *Revue de théologie et des questions religieuses* 21 (1912) 411-418, in particolare 414.

polo d'Israele riconoscesse Gesù di Nazareth come l'atteso messia⁵⁰. Questo rilievo viene ulteriormente confermato dall'insistente riferimento del v. 9 alla «debolezza» (*en astheneia[i]* [...] *en taïs astheneiaïs*), che potrebbe orientare l'interpretazione nella direzione di disturbi quali una patologia degli occhi⁵¹, la balbuzie⁵², la sordità, la sciatalgia o le coliche, piuttosto che di altre patologie più importanti come la malaria, la lebbra, l'emicrania oftalmica⁵³, la malattia reumatica o l'epilessia⁵⁴. Si sono congetture perfino malattie caratterizzate da alterazioni eminentemente psicologiche, quali la nevrasenia, la depressione⁵⁵ o l'isterismo⁵⁶, tenendo conto che all'epoca patologie del genere venivano facilmente ricondotte a possessioni sataniche⁵⁷. Lasciando aperta la questione, constatiamo che Paolo considerava la «spina» come un ostacolo persistente e ultimamente demoniaco⁵⁸ all'attività apostolica⁵⁹. In effetti, qualsiasi cosa fosse la «spina» – malattia o altro –, era da lui interpretata, per lo meno all'inizio, come un «inviato di Satana»⁶⁰, capace di opporsi alla predicazione dell'evangelo di Cristo. Poi

⁵⁰ Cfr. soprattutto Rm 9,1-3; 10,1. Questa interpretazione, sostenuta da P. H. MENOUD, *L'écharde et l'ange satanique* (2 Cor. 12,7), in J. N. SEVENSTER – W. G. VAN UNNIK (edd.), *Studia Paulina in honorem Johannis de Zwaan septuagenarii*, Haarlem 1953, 163-171, in particolare 168-170, è criticata da G. DELLING, *skólops*, in G. FRIEDRICH (ed.), *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament. Band VII*, Stuttgart 1964, 411-415, in particolare 413.

⁵¹ Molti biblisti notano però che Gal 4,15 e 6,11 non sono ragioni necessitanti a favore di questa ipotesi. Si leggano, ad es., H. LIETZMANN, *An die Korinther II*, in ID., *An die Korinther I-II* (Handbuch zum Neuen Testament 9), Tübingen 1969⁵, 97-164.196-214, in particolare 157; A. PITTA, *Galati*, 268-269.397; A. VANHOYE, *Galati*, 116; H.-D. WENDLAND, *Der zweite Brief an die Korinther*, 249.

⁵² Così ipotizza W. K. L. CLARKE, *Was St. Paul a Stammerer?*, in ID., *New Testament Problems. Essays – Reviews – Interpretations*, London 1929, 136-140. Invece, C. K. BARRETT, *Second Epistle to the Corinthians*, 315 preferisce congetturare un più generico impedimento nella parola.

⁵³ Cfr. TERTULLIANO, *De pudicitia*, 13, in E. DEKKERS (ed.), *Quinti Septimi Florentis Tertulliani, De pudicitia*, in A. GERLO e altri (edd.), *Quinti Septimi Florentis Tertulliani Opera, Pars II: Opera montanistica* (Corpus Christianorum; Series Latina 2), Turnhout 1954, 1279-1330, in particolare 1305.

⁵⁴ Così congettura M. DIBELIUS, *Die Geisterwelt im Glauben des Paulus*, Göttingen 1909, 46.

⁵⁵ Lo sostiene, ad es., H. LIETZMANN, *An die Korinther II*, 157.

⁵⁶ Una rassegna di ipotesi di questo tipo è reperibile in E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 313-323.

⁵⁷ Cfr. Lc 13,11.16.

⁵⁸ Cfr. 2 Cor 4,4 e anche 1 Ts 2,18.

⁵⁹ Condividiamo la tesi di S. LYONNET, *La loi fondamentale de l'Apostolat formulée et vécue par Saint Paul* (2 Cor. 12, 9), in I. DE LA POTTERIE – S. LYONNET, *La vie selon l'Esprit, condition du chrétien* (Unam Sanctam 55), Paris 1965, 263-282, in particolare 265-268, condivisa pure da J. HÉRING, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 96). Anche E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 312, che identifica la «spina» con una malattia, sottolinea che comunque ciò che colpisce Paolo è che essa costituisca un ostacolo al ministero apostolico.

⁶⁰ Questa seconda metafora determinata in senso personale potrebbe alludere a un persecutore o a un avversario particolarmente ostici a Paolo. Ma non è escluso che anche questa metafora, fondendosi con

però l'apostolo è riuscito a comprendere, grazie alla preghiera, che, in ultima analisi, era stato il Signore a permettere (cfr. v. 7) all'«inviato di Satana» di colpirlo di continuo⁶¹, in modo simile a quanto avvenne a Giobbe nel celebre racconto biblico⁶². Ma perché il Signore l'aveva fatto? In primo luogo, Paolo ha colto che il Signore voleva aiutarlo a prevenire la superbia. Per ben due volte lo confessa, confermando di avere un'inclinazione caratteriale all'orgoglio, ma anche di non arrendersi, ma di cercare di porvi rimedio.

Non solo: per grazia divina, Paolo ha compreso, imitando la preghiera insistente e angosciata di Gesù nel Getsemani⁶³, che il Signore stava consentendo all'«inviato di Satana» di farlo soffrire, primariamente per manifestare in lui la propria potenza salvifica (cfr. v. 9): «Ti basta la mia grazia – aveva fatto intuire a Paolo il Signore con un'espressione tutt'altro che paolina⁶⁴ –; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (v. 9). Colta questa intuizione ispirata, l'apostolo riprende, con lo stile esuberante tipico del suo temperamento, quegli stessi termini e li applica alla sua situazione personale, esagerandoli:

«[...] Molto volentieri, dunque, mi vanterò ancora di più delle mie debolezze, perché prenda dimora in me la potenza di Cristo. Perciò, mi compiaccio nelle debolezze [...] per Cristo. Quando, infatti, sono debole, è allora che sono potente» (vv. 9-10).

L'intervento rivelatore del Risorto chiarisce a Paolo il criterio fondamentale che ne giustifica il vanto e che soprattutto ne attesta l'autenticità del ministero apostolico: le debolezze dell'apostolo, persino quelle più nascoste, rientrano nella «logica» paradossale del Dio cristiano. Secondo questa «logica» evocata di nuovo da Paolo in 13,4, è proprio nell'impotenza estrema del Figlio in croce che si rivela definitivamente l'onnipotenza salvifica del suo amore, nella misura in cui (ma questo aspetto non è precisato qui per non attenuare il carattere paradossale dell'affermazione) il Crocifisso ha messo

la prima, possa designare una sofferenza dell'apostolo, come sulla base degli altri particolari testuali sembrerebbe più probabile.

⁶¹ Dal tempo presente del verbo *kolaphízein* (*hina kolaphíze[i]*, «affinché schiaffeggi», 2 Cor 12,7) si può evincere il carattere cronico della sofferenza di Paolo (cfr. M. ZERWICK, *Analysis*, 413).

⁶² Cfr. Gb 1,12; 2,6.

⁶³ Cfr. Mt 26,36-45 e il parallelo Mc 14,35-41. La possibile allusione è colta anche da: P. W. BARNETT, *The Message of 2 Corinthians. Power in Weakness* (The Bible Speaks Today), Leicester 1988, 178; J. HÉRING, *Seconde Épître aux Corinthiens*, 96; P. E. HUGHES, *Second Epistle to the Corinthians*, 449-450.

⁶⁴ Dal punto di vista stilistico, rileviamo che la risposta che Paolo confida di aver ricevuto dal Signore Gesù – «Ti basta la mia grazia» – non ha un sapore paolino. Più esattamente, il verbo *arkein* («bastare») non compare in alcun altro scritto di sicura paternità paolina. Non fa parte del linguaggio usuale di Paolo e non ne rispecchia neppure il temperamento spesso portato alle esagerazioni e agli eccessi (cfr. P. MADROS, *Susceptibilité*, 54.61).

la propria vita nelle mani del Padre⁶⁵. Certo è che, una volta compreso questo modo paradossale di manifestarsi della potenza salvifica di Dio, Paolo non teme di vantarsi – «molto volentieri» e con compiacimento (12,9-10) – delle proprie debolezze personali e di tutte le altre sofferenze, sempre vissute «a motivo di Cristo» (*hypér Christoû*, v. 10). Umanamente parlando, non ci sarebbe da inorgogliersi per tutte quelle esperienze «crocifiggenti». Eppure Paolo ormai le giudica con la limpida consapevolezza di fede che *quanto più un cristiano e, in particolare, un apostolo di Cristo non conta sulle proprie forze, tanto più diventa uno strumento utile e «trasparente» nelle mani di Dio*. Soltanto così il Signore ha a sua disposizione un servo capace di lasciar risplendere nelle proprie attività l'intervento dell'onnipotenza divina, dopo che le ha consentito docilmente di «prendere dimora» nella propria persona (v. 9). Affrontando patimenti di ogni tipo «a motivo di Cristo», Paolo, in qualche modo, riesce a portare dappertutto «in» sé la condizione di Gesù morente (4,10). Ma, così facendo, diventa egli stesso – sulla scia degli antichi profeti⁶⁶ – un segno di rivelazione della «vita di Gesù» (v. 10) per chiunque entri in relazione con lui.

Tutto sommato, si dà una perfetta consonanza di Paolo con Cristo. Paolo ha compreso per rivelazione divina⁶⁷ che Cristo è morto per tutti gli uomini. Quindi è morto anche per lui⁶⁸. Perciò Paolo non può più vivere per se stesso. Sente che deve vivere per Cristo (cfr. 5,15). E se vivere per Cristo, ossia per amore suo, comporta delle sofferenze, ebbene anch'esse devono essere affrontate «per» lui (12,10). L'esito di questa piena adesione di fede di Paolo a Cristo era che chiunque entrasse in contatto con l'apostolo poteva percepire un riflesso cristallino di Cristo stesso (3,18). Grazie all'immedesimazione di Paolo con il «suo Signore»⁶⁹, chiunque incontrasse l'apostolo, aveva la possibilità reale d'intravedere il mistero di Cristo, d'iniziare a credere in lui e di prendere parte a sua volta alla vita stessa di lui. Si comprende allora perché Paolo sia giunto a vantarsi persino delle proprie debolezze. È vero che, da un punto di vista meramente razionale, i patimenti e le persecuzioni sperimentate da lui avrebbero potuto essere segno della sua inadeguatezza al ministero apostolico. Ma è altrettanto vero che, nella prospettiva cristiana, il ministero dell'apostolo, in quanto «inabitato» dalla potenza redentrice del Risorto, era diventato a sua volta «potente» (12,10), ossia capace di diffondere efficacemente la vita di Cristo (cfr. 4,10-12) e la salvezza divina.

⁶⁵ Lc 23,46, che cita il Sal 31 (30),6 (della Settanta).

⁶⁶ Cfr. specialmente Is 20,3; Ez 12,6,11; 24,24,27.

⁶⁷ Gal 1,15-16.

⁶⁸ Cfr. Gal 2,20.

⁶⁹ Fil 3,8.

5. Valutazione della «tattica» pastorale di Paolo

Per concludere, è utile fare una valutazione complessiva della «tattica pastorale del vanto» utilizzata da Paolo con i cristiani di Corinto, perché essa potrebbe prestare il fianco alla *critica d'incoerenza rispetto alla «carità di Cristo»*, che invece «non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, [...] non si adira, non tiene conto del male ricevuto, [...] tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta»⁷⁰.

Nell'antico Israele, nei confronti degli stupidi si consigliava di comportarsi così:

«Non rispondere all'insensato (*áphroni*) secondo la sua insensatezza (*pròs tèn aphrosýnēn*), per non diventare simile a lui.
Ma rispondi all'insensato secondo la sua insensatezza, perché egli non si creda saggio»⁷¹.

Acuto questo proverbio, anche se apparentemente contraddittorio!

5.1. «Non rispondere all'insensato secondo la sua insensatezza!»

Paolo è stato capace di mettere in atto un metodo simile a quello evocato nell'antico detto per rispondere efficacemente ai missionari che a Corinto si erano messi stupidamente a rivaleggiare con lui. Non solo stavano diffondendo una serie di false dicerie su Paolo; ma, con quelle calunnie, finivano per accentuare le divisioni interne della comunità cristiana, già di per sé molto frammentata.

L'apostolo ha reagito ai suoi stupidi rivali proprio attraverso la «tattica del vanto». Da una parte, *si è rifiutato d'imitarne gli atteggiamenti assolutamente non evangelici*: usare «sotterfugi vergognosi»; falsificare la parola di Dio (4,2; cfr. 2,17); raccomandare se stessi⁷²; pavoneggiarsi con i frutti di fatiche pastorali altrui (cfr. 10,15); farsi mantenere dalla comunità come parassiti (11,20)...

D'altra parte, Paolo non poteva non difendersi dalle false accuse che a Corinto gli venivano rivolte in sua assenza. Tuttavia, non ha risposto alla calunnia con la calunnia. Anzi, per evitare qualsiasi equivoco, *ha rigettato persino alcuni strumenti pastorali, che, pur essendo di per sé utili, venivano usati in maniera distorta dai suoi oppositori*. In particolare, ha accantonato l'arte oratoria (11,6) e la prassi delle lettere di raccomandazione (3,1-2). La prima costituiva un biglietto da visita di primaria importanza per chiunque intendesse farsi ascoltare in Grecia. Le seconde erano uno strumento valido per favori-

⁷⁰ 1 Cor 13,4.6-7.

⁷¹ Pro 26,4-5 (della Settanta).

⁷² 2 Cor 3,1; 5,12; 10,12.18.

re una buona accoglienza ai missionari itineranti, presentati per iscritto da una comunità cristiana all'altra. Peraltro, con questi biglietti di presentazione si evitava il rischio che alcune spie s'introducessero nelle comunità cristiane, ne conoscessero i membri e poi li denunciassero perché fossero perseguitati. Entrambi gli strumenti, subdolamente usati dagli oppositori di Paolo per mettersi in vista nelle comunità visitate e sfruttarne la generosità, sono da lui tralasciati. Insomma, da questo punto di vista, l'«apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio» (1,1) ha evitato di comportarsi come i suoi rivali, «operai fraudolenti, mascherati da apostoli di Cristo» (11,13). «Non ha risposto» a loro, «insensati, secondo la loro insensatezza, per non diventare simili a loro».

5.2. «Rispondi all'insensato secondo la sua insensatezza!»

Paolo sapeva anche che, per farsi capire dai suoi avversari, doveva rispondere loro a tono, «secondo la loro insensatezza» – come recitava l'antico proverbio⁷³ –, cioè ricorrendo in qualche modo al loro stesso linguaggio (cfr. 11,16). Se si fosse attenuto alle buone maniere e ai discorsi ragionevoli, verosimilmente sarebbe stato snobbato da loro. Di sicuro si sarebbe rinsaldato in loro la convinzione di essere saggi⁷⁴. Perciò *Paolo ha deciso di vantarsi dei suoi meriti*, scendendo sul terreno di gioco dei suoi insensati oppositori, per scardinarne dall'interno l'arrogante presunzione di essere autentici ministri di Cristo. Tuttavia, l'ha fatto *utilizzando abili espedienti retorici per neutralizzare l'aspetto negativo* insito in questo suo modo di fare.

A dire il vero, non sappiamo se Paolo, nella sua reazione scritta agli oppositori di Corinto, si sia ispirato direttamente a quel detto anticotestamentario. Comunque sia, dobbiamo riconoscere che la sua strategia pastorale, anche se di primo acchito potrebbe apparire addirittura incoerente rispetto alla carità, in realtà era profondamente consona all'agire paradossale di Dio: «[...] Quello che è debole per il mondo, Dio l'ha scelto per confondere i forti [...], perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio»⁷⁵. In quest'ottica credente, Paolo ha interpretato anzitutto la propria debolezza come lo «spazio» apostolico privilegiato in cui permettere al mistero pasquale di Cristo (cfr. 4,10-12) di manifestarsi in pienezza (cfr. 12,9; 13,4). Tutte le volte che un ministro della Chiesa – e, più generalmente, un cristiano⁷⁶ –, che giace in una condizione di debolezza, riconosce di essere «nulla» (12,11) e s'affida al Signore, questi dispiega la sua onnipotenza misericordiosa⁷⁷, per salvare lui (v. 9) e donare un segno di rivelazione salvifico anche alle persone che entrano in contatto con lui.

⁷³ Pro 26,5a.

⁷⁴ Cfr. Pro 26,5b.

⁷⁵ 1 Cor 1,27-29.

⁷⁶ Cfr. 1 Cor 1,28.

⁷⁷ Cfr. specialmente Lc 1,48-63.

Riassunto

Il presente articolo mostra come il «vanto» apostolico sia il tema fondamentale della Seconda Lettera ai Corinzi. La *propositio* del tema (1,12) è approfondita in tre *subpropositiones* (1,13-14; 8,1 e 10,1-2), che introducono le tre parti della Lettera (1,12-7,16; 8,1-9,15 e 10,1-13,10). La tattica pastorale del «vanto», utilizzata qui da Paolo, potrebbe prestare il fianco all'accusa d'incoerenza rispetto alla «carità di Cristo», che invece «non si vanta» (1 Cor 13,4). In realtà Paolo ha reagito così ai suoi rivali, senza imitarne gli atteggiamenti non evangelici e rigettando persino alcune utili tecniche pastorali, usate da loro in maniera distorta. D'altra parte, egli ha dovuto vantarsi dei suoi meriti, per scardinare dall'interno l'arrogante presunzione degli oppositori di essere autentici ministri di Cristo. Ad ogni buon conto, l'ha fatto utilizzando abili espedienti retorici, così da neutralizzare l'aspetto negativo insito in questo modo di fare.

Abstract

The present article shows how the apostolic «boast» is the fundamental theme of the Second Letter to the Corinthians. The *propositio* of the theme (1,12) is deepened by three *subpropositiones* (1,13-14; 8,1 and 10,1-2), which introduce the three parts of the Letter (1,12-7,16; 8,1-9,15 and 10,1-13,10). The pastoral tactic of the «boast», used here by Paul, could lend itself to an accusation of incoherence with the «charity of Christ», which on the contrary «does not boast» (1 Cor 13,4). In reality Paul has reacted in this way towards his rivals, while avoiding imitating their unevangelical attitudes and even rejecting some useful pastoral techniques, employed by them in a distorted way. On the other hand, he had to «boast» of his merits, in order to undermine from within the arrogant presumption of his opponents that they are true ministers of Christ. At any rate, he did it by using clever rhetorical devices so as to neutralize the inherent risk on seeming unevangelical.